

Le Foibe, in breve

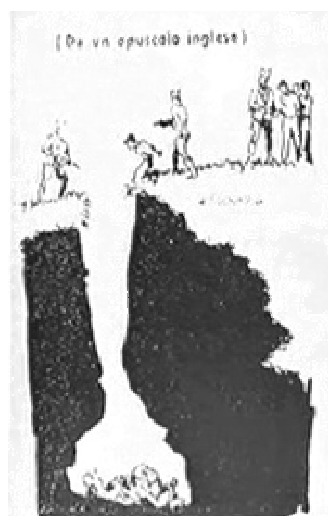
Il termine "foiba" è una corruzione dialettale del latino "fovea", che significa "**fossa**"; le foibe, infatti, sono voragini rocciose, a forma di imbuto rovesciato, create dall'erosione di corsi d'acqua nell'altopiano del Carso, tra trieste e la penisola istriana; possono raggiungere i 200 metri di profondità.

In Istria sono state registrate più di 1.700 foibe. *(Nella foto una foiba istriana).*



Le foibe furono utilizzate in diverse occasioni e, in particolare, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale **per infoibare ("spingere nella foiba") migliaia di istriani e triestini, italiani ma anche slavi, antifascisti e fascisti, colpevoli di opporsi all'espansionismo comunista slavo** propugnato da Josip Broz meglio conosciuto come "Maresciallo Tito".

Nessuno sa quanti siano stati gli infoibati: stime attendibili parlano di **10-15.000 sfortunati**. [[una tragica contabilità](#)]



Le vittime dei titini venivano condotte, dopo atroci sevizie, nei pressi della foiba; qui gli aguzzini, non paghi dei maltrattamenti già inflitti, bloccavano i polsi e i piedi tramite filo di ferro ad ogni singola persona con l'ausilio di pinze e, successivamente, legavano gli uni agli altri sempre tramite il fil di ferro. I massacratori si divertivano, nella maggior parte dei casi, a sparare al primo malcapitato del gruppo che ruzzolava rovinosamente nella foiba spingendo con sé gli altri. *(Il disegno è tratto da un opuscolo inglese).*

Nel corso degli anni questi martiri sono stati vilipesi e dimenticati. La storiografia, lo Stato italiano, la politica nazionale, la scuola **hanno completamente cancellato il ricordo** ed ogni riferimento a chi è stato trucidato per il solo motivo di essere italiano o contro il regime comunista di Tito.

Foiba di Vines - Recuperate dal Maresciallo Harzarich dal 16.10.1943 al 25.10.1943 cinquantuno salme riconosciute. In questa Foiba, sul cui fondo scorre dell'acqua, gli assassinati dopo essere stati torturati, finirono precipitati con una pietra legata con un filo di ferro alle mani. Furono poi lanciate delle bombe a mano nell'interno. Unico superstite, Giovanni Radeticchio, ha raccontato il fatto.

Riuscì a sopravvivere Giovanni Radeticchio di Sisano. **Ecco il suo racconto:** "Addì 2 maggio 1945, Giulio Premate accompagnato da altri quattro armati venne a prelevarmi a casa mia con un camioncino sul quale erano già i tre fratelli Alessandro, Francesco e Giuseppe Frezza nonché Giuseppe Benci. Giungemmo stanchi ed affamati a Pozzo Littorio dove ci aspettava una mostruosa accoglienza; piegati e con la testa all'inghiù fecero correre contro il muro Borsi, Cossi e Ferrarin. Caduti a terra dallo stordimento vennero presi a calci in tutte le parti del corpo finché rinvennero e poi ripetevano il macabro spettacolo. Chiamati dalla prigionia al comando, venivano picchiati da ragazzi armati di pezzi di legno.

Alla sera, prima di proseguire per Fianona, dopo trenta ore di digiuno, ci diedero un piatto di minestra con pasta nera non condita. Anche questo tratto di strada a piedi e per giunta **legati col filo di ferro ai polsi due a due, così stretti da farci gonfiare le mani ed urlare dai dolori**. Non ci picchiavano perché era buio.

Ad un certo momento della notte vennero a prelevarci uno ad uno per portarci nella camera della torture. Ero l'ultimo ad essere martoriato: udivo i colpi che davano ai miei compagni di sventura e le urla di strazio di questi ultimi. Venne il mio turno: mi spogliarono, rinforzarono la legatura ai polsi e poi, giù botte da orbi. Cinque manigoldi contro di me, inerme e legato, fra questi una femmina. Uno mi dava pedate, un secondo mi picchiava col filo di ferro attorcigliato, un terzo con un pezzo di legno, un quarto con pugni, la femmina mi picchiava con una cinghia di cuoio.

Prima dell'alba mi legarono con le mani dietro la schiena ed in fila indiana, assieme a Carlo Radolovich di Marzana, Natale Mazzucca da Pinesi (Marzana), Felice Cossi da Sisano, Graziano Udovisi da Pola, Giuseppe Sabatti da Visinada, mi condussero fino all'imboccatura della Foiba. Per strada ci picchiavano col calcio e colla canna del moschetto. Arrivati al posto del supplizio ci levarono quanto loro sembrava ancora utile. A me levarono le calze (le scarpe me le avevano già prese un paio di giorni prima), il fazzoletto da naso e la cinghia dei pantaloni. **Mi appesero un grosso sasso, del peso di circa dieci chilogrammi, per mezzo di filo di ferro ai polsi già legati con altro filo di ferro e mi costrinsero ad andare da solo dietro Lidovisi, già sceso nella Foiba.**

Dopo qualche istante mi spararono qualche colpo di moschetto. Dio volle che colpissero il filo di ferro che fece cadere il sasso. Così caddi illeso nell'acqua della Foiba. Nuotando, con le mani legate dietro la schiena, ho potuto arenarmi. Intanto continuavano a cadere gli altri miei compagni e dietro ad ognuno sparavano colpi di mitra. **Dopo l'ultima vittima, gettarono una bomba a mano per finirci tutti.** Costernato dal dolore non reggevo più.

Sono riuscito a rompere il filo di ferro che mi serrava i polsi, straziando contemporaneamente le mie carni, poiché i polsi cedettero prima del filo di ferro. Rimasi così nella Foiba per un paio di ore. Poi, col favore della notte, uscii da quella che doveva essere la mia tomba"

Sulle foibe l'Italia ha scelto, pavidamente, il solito quieto vivere

IL FOGLIO QUOTIDIANO 22 AGOSTO 1996

Carlo Panella

Sulle foibe l'Italia ha scelto, pavidamente, il solito quieto vivere. Ha del delizioso la spumeggiante capacità del giornalismo italiano di affrontare gli argomenti più scabrosi, senza mai mettere in imbarazzo dogmi e dogmatici. Si guardi al "dibattito" estivo sulle foibe: da subito lo si è ristretto a un macabro paragone tra la foiba di Bassovizza e le Fosse Ardeatine, a un problema di "doppiopesismo", di misurazioni e comparazioni di efferatezze belliche. Tutto interessantissimo, naturalmente, ma tutto sideralmente lontano dal nodo attuale, contemporaneo, che par te da quelle maledette foibe e arriva ai giorni nostri. Quello che ha dell'incredibile, infatti, non è quanto è accaduto nelle foibe - purtroppo comune, anche se per mano comunista, a molti altri orrori di guerra - ma soprattutto quello che è successo dopo le foibe e che continua ad accadere. L'Italia è infatti stata, è oggi, e probabilmente sarà in futuro l'unico paese al mondo che non ha difeso, non difende e non difenderà in nessun modo la propria minoranza nazionale oltre i confini. L'unico paese al mondo che ben sa che i corpi di migliaia di propri cittadini giacciono insepolti nelle campagne di uno Stato confinante e che non ha neanche la forza di chiedere che vengano coperti da un pietoso monumento (gli speleologi friulani ben conoscono i siti in cui ancora si trovano immensi ossari esposti agli elementi in Slovenia e Croazia). L'Italia è un paese in cui la cultura ufficiale ha violentemente negato per quaranta anni l'esistenza stessa delle foibe, per negare - tra l'altro - qualsiasi responsabilità (che non fosse di carità cristiana) nei confronti dei figli degli infoibati. L'Italia è un paese che - è notizia di questi giorni - per amor del quieto vivere rinuncia anche al principio della restituzione dei beni illegalmente sequestrati a suoi cittadini costretti alla fuga con la violenza. Il governo Prodi si accinge invece a firmare un trattato con la Slovenia in cui rinuncia al diritto degli esuli istriani di riottenere i beni illegalmente sequestrati (là dove è evidente l'importanza fondamentale del principio, non l'esiguità materiale dei beni recuperabili, l'opposto di quanto sostiene il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino). E questo, nel momento in cui un veto potenziale dell'Italia all'associazione della Slovenia all'Unione europea la porrebbe nella migliore posizione contrattuale.

Il vero problema delle foibe non è allora assicurare alla giustizia gli assassini, ma l'incapacità degli italiani di reagire con un minimo di dignità nazionale, di democratico senso degli interessi nazionali, davanti alle vittime e ai superstiti di una enorme operazione di pulizia etnica, i dalmati e gli istriani. Si è arrivati al punto che agli infoibati si è negata, in nome della realpolitik, non solo giustizia (e questo si può capire, chi mai può processare un esercito vincitore?), ma addirittura la pietas. Fino a tutti gli anni Settanta le cerimonie funebri in loro onore sono state semi clandestine e disertate - per esplicito diktat del Pci - dalle autorità locali, bisogna aspettare il settennato di Cossiga perché un capo dello Stato deponga personalmente una corona sulla foiba di Bassovizza. La storia patria non ha mai considerato quei morti, "nostri morti", ma li ha lasciati marcire, letteralmente, fuori le mura. Ma quel che è grave è che si è arrivati a negare la memoria dei morti, per coprire la rinuncia a difendere (pacificamente, naturalmente) una comunità italiana di 350.000 istriani e dalmati abbandonati allo sbando della propria identità di italiani esuli in Italia, per coprire la rinuncia - che arriva all'oggi - a una politica estera autonoma e responsabile. Né vale, ormai, la giustificazione della realpolitik. Essa ha giocato il suo enorme peso durante la guerra fredda, ha portato, in piena era di compromesso storico, al trattato di Osimo che sanciva la rinuncia italiana a farsi pacificamente e civilmente garante dei diritti degli italiani in Jugoslavia (e contro quel trattato nacque la triestina lista del Melone, che è un po' la madre di tutte le Leghe), ma da cinque anni, almeno, non può essere più portata a giustificazione di nulla. Quando le repubbliche slovena e croata sono sorte nell'Europa del Muro caduto, quando nessuna realpolitik ha più obbligato alla prudenza, nel nulla che è continuato, ci si è accorti che le foibe sono il sintomo permanente di un male tutto italiano, il male che scoppiò nel disastro dell'otto settembre 1943: siamo un paese tanto irresponsabile da avere fatto dell'assenza di capacità di scelta una linea di politica estera. Oggi la pavidità della nostra politica estera è tale che la proposta semplice degli esuli istriani e dalmati, a che l'Italia si impegni a far accettare dalle repubbliche croata e slovena il "pacchetto" che ha sottoscritto con Vienna a tutela dei diritti dei sudtirolesi, verrebbe vissuta come una provocazione revanscista. Così, la distanza siderale che separa la fermezza dei governi di un'Austria nel difendere la propria minoranza nazionale in Italia, dalla ignavia dei nostri governi nel permanentemente abbandonare gli italiani in Istria e Dalmazia, misura la fragilità dell'intero nostro essere nazione. E stupisce la sorda incapacità della sinistra che è oggi al governo di capire che su questo terreno, in aperta alternativa alla destra a cui è stata regalata la rappresentanza del problema, si gioca parte della propria trasformazione in una forza europea